

Salotto di classe

Citati spiava Chesterton durante la confessione

■ ■ ■ ANTONIO SOCCI

PICCOLA VENDETTA LOMBARDA

■ ■ ■ Un grido di dolore risorgimentale si è levato da quel cenacolo di patrioti che è il Corriere della Sera (20/7). **Ernesto Galli della Loggia** denuncia che le celebrazioni per l'Unità d'Italia - 150 anni nel 2011 - sono finite nell'assurdo. Il governo **Prodi** infatti nel 2007 anziché pensare, sostiene Galli, ad «allestire una mostra memorabile» o «mettere in piedi un grande museo della storia nazionale», decide che «il modo migliore di celebrare l'Unità d'Italia sia quello che lo Stato finanzia, insieme agli enti locali, undici opere pubbliche in altrettante città della Penisola». E il successivo governo **Berlusconi**, aggiunge Galli, si è attenuto alla stessa linea. L'editorialista avrà senz'altro ragione nel deprecare questa mancanza di senso storico-nazionale della classe politica e forse ha ragione pure a ironizzare sui progetti (un nuovo Palazzo del Cinema

a Venezia, il Parco costiero del Ponente ligure a Imperia, il completamento dell'aeroporto di Perugia eccetera). Ma è proprio sicuro che gli italiani avrebbero preferito veder buttare i loro soldi nell'ennesimo museo del Risorgimento e nell'ennesima mostra, con ampio comitato di storici muniti di attrezzatura convegnistica? Si sa che il sonno della ragione genera mostre (in Italia ce ne sono a centinaia). Non sarebbe meglio, in effetti, per celebrare l'Unità d'Italia, finanziare (per esempio) la modernizzazione delle ferrovie o vere e utili opere pubbliche, avendo la certezza che non ci saranno sprechi e boiate? Quanto poi al Risorgimento, invece di continuare la solita geremiade sulla classe politica che, signora mia, fa cascare le braccia (del resto non ci sono più le mezze stagioni), non sarebbe ora che gli storici facessero gli storici (invece che i convegnisti o gli allestitori di mostre o gli editorialisti) e proponessero finalmente una vera storia d'Italia in cui l'Unità compiuta nell'Ottocento non sia il solito, stucchevole, santino ideologico, di vario conio, che ci rifilano

da un secolo? Infine faccio

anche io una proposta celebrativa, senza spesa, ma con enorme beneficio d'immagine (e beneficio per le orecchie): buttiamo finalmente l'attuale inno nazionale, che giustamente i nostri atleti si vergognano di cantare, e sostituiamo quella terribile marcetta con la grande musica italiana che, nel mondo, è fra le migliori.

RIBOLLITA

Pietro Citati da anni sembra infatuato, sedotto da quel minestrone, continuamente ribollito, in ogni secolo, che si chiama gnosticismo e che già **Ireneo di Lione**, nel II secolo d.C., derideva come un pasticcio ridicolo di mitologie da strapazzo. Come nel minestrone - dove trovi zucchine, fagioli, cavolo, pane, pomodoro eccetera - anche lì è tutta una brodaglia dove galleggiano indistinti angeli e demoni, vangeli canonici e apocrifi, Bene e male, luce e tenebre, mistiche di tutti i tipi... Padronissimo Citati di

farsi una indigestione di ribollita. Padronissimo pure di trasformare il più simpatico apologeta cattolico, **Gilbert K. Chesterton** in un triste gnosticone. Per questa spericolata operazione Citati (Repubblica 20/7) si appoggia a un suo romanzo, *L'uomo che fu Giovedì*, scritto peraltro 14 anni prima della sua conversione al cattolicesimo, dandone una interpretazione inverosimile. In realtà quel libro va letto piuttosto tenendo presente il dramma biblico di **Giojobbe**, come mostra **Paolo Gulisano** in *Chesterton e Belloc*. In ogni caso c'è libertà di sbagliare e di proiettare le proprie idee sugli autori studiati. Ma c'è un mistero che Citati dovrebbe svelarci. Come ha fatto a intrufolarsi nel confessionale di Chesterton? Sì, perché nel suo articolo si trova questo stupefacente passaggio: «(Chesterton) aveva rispetto per Satana e per i messaggeri di Satana. Trovava il male molto più divertente del bene, sebbene non lo abbia mai confidato al suo confessore». Che fa Citati, origlia? Non si sarà spinto troppo oltre con la fantasia?

www.antoniosocci.it

